

Aniceto Ferrante

Nacque in Alvito, da Giov. Battista e Caterina Panicali-Rossi nel 1823. Rinunciò alla ricca primogenitura per appartenere ai Filippini di Napoli. Quivi, appena sacerdote, divenne famoso e popolare per dottrina e santità di vita.

Oratore sacro, confessore ambitissimo, fu adibito dai superiori e dalla curia arcivescovile in uffici importanti e delicatissimi e fu stimato e tenuto in gran conto dallo stesso pontefice Pio IX. Ebbe relazioni con scrittori, letterati, vescovi e cardinali tra cui il cardinale Capocelatro che lo amò più che fratello. Si occupò senza interruzione a scrivere libri di ascetica, di polemica, omeliari, vite di santi. Di queste divennero subito ricercate quelle del Venerabile Giovenale Ancina, di San Francesco Caracciolo, di San Pietro D'Alcantara, di Santa Francesca dalle cinque piaghe e di San Vincenzo Ferreri.

Fu eletto vescovo di Gallipoli nel 1873 ma dopo pochi anni fu costretto a rinunciare al vescovado a causa della sua malferma salute. Nel 1879, con titolo di Vescovo di Callinico, si ritirò al suo paese natio ove morì nel 1883.

La "Scritta Vari" di Mons. Ariceto
Ferrante, Puto, Raccini fuori, 1882

338

LA VERGINE DI CANNETO

E

IL SANTO PELLEGRINO D'ILIONS¹

Collebuono di Alvito gli 11 agosto 1868.

MIO BUONO ALBERTO,

351
litote

Credo che a quest'ora abbi ricevuta l'ultima lettera mia, dove t'intrattenevo alquanto intorno alla bontà dell'aria, all'amenità del sito, ed alle religiose usanze di questi luoghi, forse con qualche poco di gusto tuo ancora; da che chi è avvezzo dai primi anni a dilettersi nei pensieri semplici, nel vero amore del bene e nelle pratiche del culto del Signore, pare che non gli vada poi il cuore a cogliere altronde (un poco di consolazione e di conforto, di che oggimai soprattutto si sente troppo vivo il bisogno. Vedendo che quelle povere parole, comechè piene di mende, lette da altri, son tornate non ispiacevoli per causa dei divoti e campestri argomenti, intorno a cui si volgevano, richiesto di scrivere e pubblicare simiglianti lavori, mi è venuto in pensiero di contarti in breve qualche altra peregrinazione, che di questi giorni ancora ha luogo nelle mie native contrade.

1. Estratto dal Periodico Napoletano *La Carità*.

Della gita al Santuario di nostra Donna di *Loreto*, dove ora proprio ha pellegrinato una buona mano di Alvitani (ci vanno delle volte sino tre volte ogni anno) non ti starò a dir parola. Ne parlerò tra poco. Ma non voglio tacerti di due altri pellegrinaggi, non meno frequenti del Loretano, che, se io ti sapessi ritrarre convenevolmente, ben avresti tu ed altri da ricreartene. Era una grazia a vedere fin da questo mio campestre soggiorno or una, ora un'altra compagnia di uomini e femmine, ordinati in varie file, prender tutti la volta di *Canneto*. Conforme poi ho saputo, venivan da paesi dello Stato Pontificio, da diverse città e luoghi della Campagna Felice, ed ancora dagli *Apruzzi*. Tutti avevano un sol pensiero: non vedevan l'ora di trovarsi sulle alture di *Settefrati*. È questo un piccol paese (non numera due mila cittadini) alle falde di un monte, che guarda l'occidente, e a' piedi, e attorno ha la sua campagna dove più, dove meno ferace. L'aere vi è salutare, buoni i costumi, l'indole temperata; ma il suo miglior pregio è l'aver in sè una statua della *Madonna*, chiamata di *Canneto*, dal luogo, dove ogni anno viene trasferita alla pubblica venerazione dei fedeli, e singolarmente dei pellegrini, che vi

4. Di questo paese, non lontano dalla patria mia, ha scritto con garbo di stile e di lingua e con debita lode il suo bravo Sindaco Aniceto Venturini, il quale ora mi fa dono di un suo bello Inno da lui recitato in Nettuno nella Incoronazione ivi seguita dall' Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo Vaticano di un Simulacro della Vergine sotto il titolo di *Madonna delle Grazie*, presenti l' Eminentissimo Cardinale Gustavo Adolfo de' Principi d' Hohenlohe, Monsignor Giuseppe Ingani Vescovo Ausiliare di Albano, e Monsignor Vincenzo Sallua dei Predicatori Arcivescovo di Calcedonia, il Principe Borghese, il Duca Grazioli, ed altri illustri uomini.

la lettera
non è pubblica
città per ora
non ritrovata
(p. 360)

Madonna
di Canneto

Settefrati

accorrono da contrade diverse. Salita la montagna, soprapposta al paese, questa in sulla estremità dividesi in due, e nel mezzo si apre in una vasta pianura, sorriso dal cielo, dall'aere puro fresco e soave, dal verdeggiar dell'erbe e delle piante, e forse più apprezzata per un'acqua limpida e fredda quant'altra mai ivi sorgente. Nel cuore della larga e fertile campagna levasi poi sopra di una roccia, sola sola una Chiesa, con innanzi un porticato, e ai fianchi un Ospizio pel Custode e per quei Sacerdoti, i quali nei giorni precedenti la festa della Madonna, recansi colà per ministrar la penitenza e il pane del cielo ai devoti: Non molto lungi di là è la foce del Melfi. Diconmi in somma, Alberto mio, i visitatori di quel santuario, che la sua postura è un incanto.

Le genti adunque vi ascendono in questi giorni da vari punti, in ore differenti, tutti in contegno di veri pellegrini (una sola compagnia ne faceva ben quattrocento) spargendo l'aria e le montagne e i campi attorno di cantici devoti e di fervorose preghiere, tra le quali va sempre innanzi il Rosario. Sin dentro la solitaria mia cameretta mi giungevano quelle sante ed armoniose cantate; e, tuttochè il cielo di tanto in tanto mandasse della pioggia, non perciò quelle buone carovane lasciavano di veduta l'alta montagna, contente di arrivarvi non solo riarse dal caldo, ma ancor molli di acqua, senz'aver poi nè meno uno strapunto per ristorare le stanche membra; da che sulla vetta di *Canneto*, tranne qualche tenda che si appresta dai Settefratesi al ricorrer della benedetta sollenità, non ci è altro ricovero dal sole o dalla pioggia, nè letti da giacere, nè schermo

Canneto

non è stato

*non è stato
Canneto*

disa

a qualche temporale, non insolito a irrompere nella state, non mai forse così impetuosi e frequenti, come in quest'anno. Il concorso poi al Santuario, che comincia dei giorni prima, nella festa si rende al tutto meraviglioso; perocchè, oltre i Settefratesi ed i tanti veri pellegrini, vi muovono moltissimi, e di ogni condizione, tratti per avventura da curiosità. Dallo assistere però alla celebrazione dei divini misteri, dal sentir le lodi della Madonna, predicate sempre da uno dei migliori, e soprattutto dal vedere il devoto portamento dei pellegrini, dall'udir le loro sacre canzoni, e mirar quella cristiana e cordiale contentezza, che loro brilla in viso, non ostante il gran disagio patito e quello che ancora lor resta sino a che non si rendano ai propri focolari, la curiosità anche dei più schivi è ben difficile che non frutti in ultimo ancora in essi qualche ossequio alla tenera e tanto graziosa nostra Signora, che a tutti risponde sempre con prontezza e garbo e cuore di madre. E come no, se essa, anche a giudizio dei nostri Italiani più illustri nelle lettere, e comunemente applauditi omai da secoli, e non mai sospettati di soverchia credulità, o fanatismo religioso, liberamente il dimandar precorre? Certo, quanti vanno a Canneto, se ne tornano consolati, e ne parlano con piacere, e raro è chi in capo all'anno non rifaccia quella via. Ecco il gran divario tra le feste di religione e quelle di mondo. Le prime, mentre che appagano il cuore, ripetute non annoiano, laddove delle altre è difficile, a lungo usate non prendere fastidio: Le giocondità del secolo lascian l'animo vuoto, e spesso rimorso: Nelle feste del Signore all'incontro resta nel cuore l'orma del gaudio

la festa

buca della
Madonna

divario
tra le feste
religiose
e quelle di
mondo

suo, della sua pace, e a ricordarle soltanto è un rinnovare quasi la vita stessa, e in terra si ha come un saggio delle gioie del cielo.

Se non che forse non è questo che ti ho contato sin' ora, Alberto mio, il più tenero e grazioso di quella pellegrinazione. Sul far della sera vedesi quella vetta di monte, scendendo insino a Settefrati, risplender di tante e tante fiaccole, e lumi, e fuochi artificiali, e si ode l'aria attorno risuonar di canti devoti, di litanie, di spari, di suoni armoniosi di musica, procurata da qualche vicina città per render più lieta la festa. Sono i pellegrini, sono i forestieri, son quei di Settefrati, sono tutti, che, levando la statua benedetta della Madonna dalle alture di *Canneto*, la riportano in ispalla al sottoposto paese, il quale esce a Lei incontro come una famiglia con torchi in mano accesi, tra lo sparo dei mortari, e il suono delle campane, cantando salmi e cantici e litanie ed inni, e facendo tante diverse acclamazioni e sfoghi di pianto di sincera gioia, e di filiale pietà a Maria. Nel discender poi i pellegrini col simulacro della Vergine Santa dall'alta montagna, tanti di loro non han coraggio di dare ad essa le spalle, o di levar gli occhi dalla sua faccia materna; onde camminano a ritroso verso Settefrati, dove vanno a rimetterla nella solita sua Chiesa, col guardo fisso in lei, mostrando chiaro come e quanto lor dispiaccia che debbano aspettare un anno per rivederla. I più passano quella notte gittati sulle pubbliche strade a prendere tanto di riposo, che loro bastino le forze pel ritorno, non avendo il paese case da dar ricovero a tanta gente. Ecco, se in

Italia, come alcuni sgraziati vorrebbero, è morta la religione, e se Maria è scomparsa dalla mente e dal cuore dei Cristiani. Anzi contavami uno de' preti, stato a far l'opera sua quest'anno sulla Chiesa di *Canneto*; che non bastavano i Sacerdoti a confessare i concorrenti, tuttochè sino per sette ore essi ministrassero la penitenza. E ciò della peregrinazione a *Canneto*.

Non lontano ancora da qui è un altro paesello, che ora chiamano *Gallinaro*, e un tempo *Galignano*, posto su di una vaga collina, dove si raccolgono un millequattrocento persone. Dicono le memorie antiche del suo Archivio che una volta era un gran paese, e che reggevasi da sè. Il clima vi è mite più che altrove; da che non soggiace a montagne, nè le ha così vicine, come qui parecchi paesi, ma ha valli attorno, e non tanto lungi la pianura, e il suolo soprattutto è ferace di buone frutta e di uve, le quali vi maturano meglio che in altre terre di queste contrade. Ma il più bel pregio del piccol villaggio, è l'essere stato, (conforme narrano alcune vecchie scritture patrie) fra i primi paesi nostri a ricevere la fede di Cristo. Imperocchè il Principe degli Apostoli, passando per Atina, credè e lasciò Vescovo di questa città mia nativa, sì illustre anche presso gli antichi, san Marco Galileo, discepol suo, del che ci son prove irrefragabili. Ora Gallinaro trovavasi in antico soggetto a quella Chiesa, da cui poco è distante, sebbene appresso (1129) fosse aggiunto alla Diocesi di Sora. Intanto nel secolo settimo dell'era cristiana secondo che opinò il nostro concittadino Arciprete Giacomo Castrucci (dei cui fratelli Canonico Decano Loreto, e Gioacchino

p. 339